

A fianco:
Pablo Picasso:
Autoritratto (1901)
A destra:
Due donne corono
sulla spiaggia (1922)
Sotto:
Minotauro
e giumenta
morta davanti
a una grotta
(particolare), 1936



Visitando la mostra parigina, ripercorriamo insieme al grande pittore l'itinerario stesso della nostra vita: ansie, terrori, speranze. E allora l'ammirazione prevale sull'irritazione suscitata dalle sciatte e furbie dell'artista nell'ultimo ventennio della sua vita

Perdonare Picasso

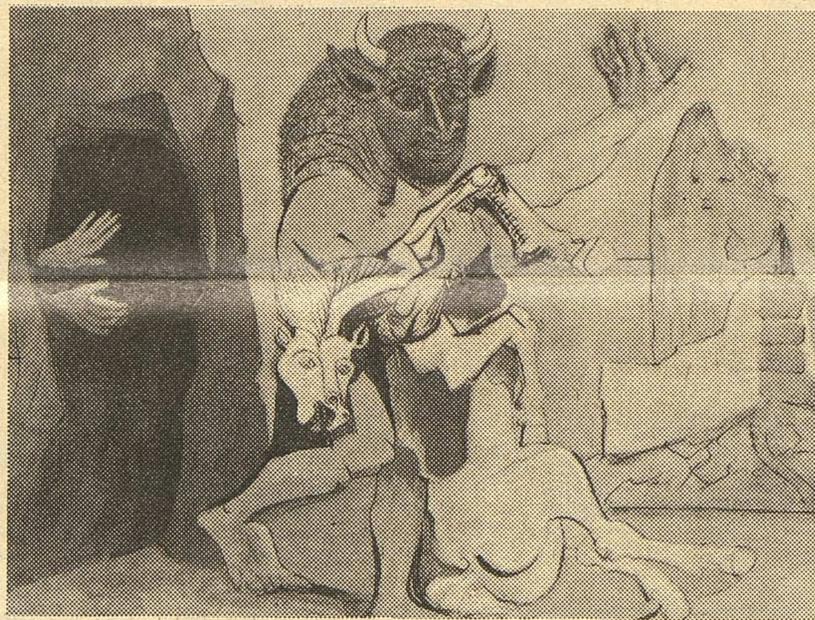
di GIULIANO BRIGANTI

PARIGI — Si verificano talvolta delle circostanze — molto raramente, a dire il vero — nelle quali anche le questioni più intricate trovano la via di una soluzione favorevole a tutte e due le parti avverse. Il che vuol dire, quasi sempre, che il terreno ove la questione vien dibattuta offre gli elementi positivi necessari a favorire una soluzione positiva. Aiuta, non intralcia. E' questo il caso della Francia, della sua legislazione nei confronti delle arti o, se vogliamo dire più precisamente, della sua politica artistica, conscia del reale potere dell'arte e tutt'altro che demagogica (come è invece la nostra), che ha permesso di risolvere anche la complessa faccenda giuridica e fiscale dell'eredità Picasso con piena soddisfazione di tutti. I fatti sono noti.

Grazie alla legge del 31 dicembre 1968, voluta da Malraux, che autorizza il ministro delle Finanze ad accettare opere d'arte in pagamento dei diritti di successione, al fine di conservare alla Francia gli elementi più importanti del suo patrimonio artistico, e dopo lunghe trattative condotte da Maurice Aicardi (presidente della commissione interministeriale, che deve valutare le offerte e vedere se è il caso o meno di accettarle), la famiglia Picasso, invece di sborsare i sessanta miliardi circa che corrispondevano all'imposta di successione, ha « pagato » lo Stato con un numero cospicuo di opere dell'artista.

La Francia è così divenuta proprietaria del più straordinario insieme di opere di Picasso che esista al mondo e che illustrano nella maniera più esauriente tutti i momenti della sua lunga carriera; gli studiosi e il pubblico hanno acquisito il privilegio di vedere in un museo (che sorgerà nel Marais, all'Hôtel Salé appositamente restaurato) tante opere che altrimenti sarebbero andate disperse e di disporre, per di più, degli archivi dell'artista, inesauribile miniera di notizie e di documenti, che vi saranno depositati. Infine, la famiglia Picasso non solo è stata sollevata dall'onere di mettere insieme sessanta miliardi, cosa che non è mai troppo facile, ma ha la soddisfazione di veder sorgere a Parigi un Museo Picasso mentre, per sovrappiù, toglie dal giro del mercato un numero notevole di opere, e tutte di grande importanza, con il risultato di aumentare il valore di quelle che le restano.

Tutti contenti, dunque; e contenti soprattutto i parigini. Davanti all'ingresso principale del Grand Palais, dove le opere sono esposte, la fila dei visitatori si snoda lunghissima, silenziosa, mentre nelle sale sovraffollate quasi non si circola. Ho sentito (giuro che è vero) un bambino, nella folla, urlare istericamente di fronte a non so quale quadro « c'est pas vrai qu'il est beau » ed essere preso a schiaffi e poi ferocemente redarguito. Picasso non si tocca. Non



v'è dubbio che si respiri un'atmosfera di estatico consenso, di adorante ammirazione e che circoli per quelle sale, come il profumo d'incenso nelle chiese durante le funzioni solenni, un sentore di agiografica esaltazione.

Qualcuno lo ha notato anche da noi, su di un settimanale, forzando la mano. E prendendosi con Picasso. Non che voglia dargli un scapaccione, come a quel bambino; ma dico soltanto che, nel caso presente, dovremmo essere davvero gli ultimi a parlare, che anzi dovremmo restare definitivamente muti come pietre, perché da noi un fatto come questo della « dation » Picasso non sarebbe mai potuto accadere. E non solo perché, invece di avere avuto Malraux abbiamo, Dio ci perdoni, Ariosto (Egidio), ma anche perché la nostra politica artistica, ammesso che possiamo vantare una, ha come fondamento principale la demagogia. Per cui, mossa dall'istinto guerriero di punire chi ha la colpa di possedere opere d'arte, arriva persino ad ostacolare, con tutte le barbariche sottigliezze della burocrazia, e un mal celato odio per ogni manufatto artistico, chi, possedendo opere d'arte, desidera, incautamente lasciarle allo Stato senza chiedere nulla in cambio. Non sarebbe difficile documentarlo.

Ma torniamo alla vicenda Picasso. Considerato il carattere dei due personaggi, ritengo sarebbe stato gran privilegio, nonché straordinario spettacolo, assistere alle trattative fra il suddetto Maurice Aicardi e Jacqueline, l'ultima moglie dell'artista. Certo, una lotta di titani. Sta di fatto che alla nostra pubblica amministrazione è completamente sconosciuto quel tipo di alto funzionario colto, mondano, curioso di nozioni estreme quanto inutili, insomma estremamente brillante, ma anche dotato di un forte senso dello Stato, che in Francia non è raro e che è

così ben incarnato dal presidente della commissione interministeriale. I nostri funzionari, tutti lo sanno, sono piuttosto di altro tipo. Orientati verso il borbonico. Si deve comunque a questo bizzarro signore, che a prima vista si presenta come un abate settecentesco o come un ministro degli Esteri del Congresso si diverte di Lubitsch, ma che alla fine si rivela uomo di straordinaria cultura e di grande finezza di spirito, se, nell'accettare la « dation » fu imposta la condizione che fosse lo Stato e non gli eredi a scegliere le opere. Scelta affidata a Dominique Bozo, direttore del futuro Museo Picasso, e a Jean Leymarie, il più sensibile alla qualità, a mio avviso, di tutti i critici francesi.

La scelta non poteva essere fatta in modo migliore. Ad essa dobbiamo questa mostra generosa e straordinaria, di ben 691 numeri, con quadri, sculture, disegni, maioliche e incisioni, ricca di opere famose e di altre pressoché sconosciute e mai esposte, che vanno dalla *Jeune fille aux pieds nus*, dipinta a La Coruña all'età di quattordici anni, sino alle tele del 1972. Vi sono alcuni dei capolavori del periodo blu e del periodo rosa, come l'*Autoritratto* del 1901 e *Les deux frères* del 1906, molti studi per *Les demoiselles d'Avignon* del 1907 insieme ad alcuni dei dipinti più notevoli del periodo cubista, dal 1908 al 1916, il famoso *Ritratto di Olga* del '17, del tempo del viaggio in Italia, alcuni capolavori « mediterranei » degli anni Venti e i due famosissimi ritratti del piccolo Paul « en pierrot » e « en arlequin » del 1924.

Poi, il momento dal '25 al '31 in cui Picasso si affiancò ai surrealisti, rappresentato da alcune delle opere, di quel periodo, fra le più stupefacenti, molte delle quali mai esposte; poi le sculture degli anni dal '31 al '34; poi la sorpresa del gigantesco collage

Femmes à leur toilette, largo quasi 5 metri, del 1938 e alcuni dei dipinti migliori (cioè non riservati alle seducenti richieste del mercato) dei suoi ultimi anni, con alcuni capolavori di quel momento, del decennio posteriore alla guerra, in cui l'artista sembra toccato dalla « joie de vivre » di Matisse. Insomma, tutto Picasso, attraverso una scelta di alcune delle opere più significative.

Che dire di fronte ad una così travolgente valanga di immagini? Che dire ancora di Picasso che non sia già stato detto? Che non sia la miserevole riduzione alle contingenti e modeste preoccupazioni ideologiche del momento di qualcosa che è pur sempre più generoso, più esorbitante, più vitale, di qualcosa che ci supera ancora di misura? Rivoltarsi contro di lui? Troppo facile, e non avrebbe altro senso, ora, che tornare indietro.

Basterà forse dire che Picasso riesce sempre a commuoverci profondamente ad ogni nostro nuovo incontro con la « totalità » della sua opera, per quella sua enorme e sicura volontà umana di esprimere il mondo, di segnare con la sua impronta, anche se l'aspirazione può restare talvolta soltanto velleitaria, le opere e i giorni della nostra vita, le sue tragiche sventure e la sua caotica e disumana violenza. Non sono cose passate. Ed è così che ancora ci coinvolge, quasi fisicamente, quel suo demiurgico, talvolta istrionesco, gareggiare contro la tragedia prefigurandola, prevedendola, anche, nella folle degradazione delle forme, quel suo ostinato opporre violenza a violenza, terrore a terrore. Ma sempre restando, dal principio alla fine, scaltro e calcolato, forse sin troppo calcolato. E dimostrando in ogni tratto, in ogni gesto, in ogni cosa da lui toccata, di sapere quel che vuole, di sapere cioè di essere, fino all'ultimo respiro, nella strenua fedeltà al mestiere di pittore, un prepotente ed ineliminabile testimone di tutta la storia della pittura.

Molti giudizi si potranno, anzi si dovranno rivedere, molte riserve fatte possono trovare relativi consensi. Non c'è dubbio. Ma come non pensare, percorrendo le sale di questa mostra, che Picasso ci ha tenuti tutti sulle ginocchia, che ha testimoniato anche per noi, e in una maniera inimitabile? Passando da quadro a quadro, ci è sembrato di ripercorrere l'itinerario stesso della nostra vita, le sue ansie i suoi terrori le sue speranze. Al diavolo, allora, l'irritazione che può esserci trasmessa dalla « leggenda Picasso », da tutto l'apparato celebrativo che lo concerne o piuttosto da certe facili pirotecnie e sciatte furbie, da certe ripetitività e furbie dei suoi ultimi vent'anni. Quella che vince, e non può essere altrimenti, è ancora l'ammirazione.